



Dalla raccolta di "Scritti in onore di Giuliano Briganti", edito da Longanesi & C, pubblichiamo l'intervento di Malerba

Ho incontrato Giuliano Briganti per la prima volta nel 1972 fra le pagine di un bel libro illustrato in bianco e nero e a colori, rilegato in tela e stampato in edizione numerata a cura della rivista «Il Caffè» di Giambattista Vicari. Briganti aveva scritto una aerea prefazione all'opera grafica del pittore Guelfo e io un testo finale che, a differenza delle pagine della prefazione che stranamente non erano numerate, portava in alto una elegante numerazione in Bodoni corsivo da 1 a 11. Da una parte la sicurezza del più pitagorico fra i nostri scrittori d'arte, qui paradossalmente privato dei suoi numeri, ma come sempre attrezzato nei suoi giudizi e insuperato maestro nel fermare e definire le creature mutanti, i segni e le figure dell'arte. Dall'altra, in quelle paginette finali, una dichiarazione di incertezza fin troppo manifesta e leggermente irridente. I miei undici brevi testi erano infatti costellati di punti interrogativi. Li ho contati, sono trecentonovantave.

Le ragioni culturali dietro all'arte

La mia meraviglia dunque, e la mia ammirazione, per chi riesce come Briganti a rintracciare ogni volta le coordinate che stanno dietro ai fenomeni artistici, anche i più evanescenti, e a individuare di questi fenomeni le premesse storiche, sociali e psicologiche, vale a dire le ragioni culturali nel concetto più largo di questa parola. Misto riferendo ora al mio secondo incontro con Giuliano Briganti su un terreno che mi è o dovrebbe essermi familiare, ma sul quale improvvisamente mi sono sentito sgomento come un viaggiatore in una notte d'inverno: «I pittori dell'immaginario» è un libro-foresta, ma anche un libro-trappola senza scampo se non ci si difende dai continui rimandi ad altre opere e ad altri testi, in un vortice segnaletico senza via d'uscita. «I pittori dell'immaginario» è del 1977. Sarà un caso, ma gli incubi di artisti lontani sembrano avere strane e sotterranee risonanze con le inquietudini e i turbamenti sociali indotti da uno stress politico arrivato in quell'anno al suo punto di massima tensione. Sul momento potevamo stupirci che un uomo di precisa e intelligente memoria come Briganti volesse dedicarsi all'inseguimento delle ombre fugaci e terribili del sogno e delle sue perverse fantasmagorie. A posteriori bisogna riconoscere che l'ansia conoscitiva e una sensibilità sempre tesa hanno ancora una volta condotto Briganti a una scelta pertinente. Quella che in un momento di pigrizia ci poteva apparire come casualità, riesce con quel libro a smentire se stessa e a proporci simmetrie imprevedibili.

Per quanto mi riguarda ho sempre invidiato chi riesce come Bri-



Un Mago che spiega la pittura

di LUIGI MALERBA

ganti a razionalizzare l'irrazionale e a conciliare con spirito pitagorico i numeri e la magia.

Non ho mai avuto simpatia per gli «arredatori» della critica d'arte, per coloro che coprono di aggettivi le immagini della fantasia e stendono i loro veli infausti sui piaceri gioiosi dell'arte. Giuliano Briganti è un sapiente, un uomo che ragiona e che spiega, e al momento opportuno sa come nessun altro strappare questi veli per restituirci a nudo

le opere. La sua sicurezza mi ha sempre intimidito, ma dopo il primo sgomento alla lettura di quel libro, ecco che Johann Heinrich Füssli, William Blake, Caspar David Friedrich e altri immaginifici hanno preso nuova consistenza, i loro contorni mi sono apparsi più definiti e leggibili, spogliati della crosta di parole inutili che li occultavano. Una pratica disvelatrice che abbiamo visto in azione negli anni seguenti con inesausto piglio

polemico in varie occasioni come il restauro della Cappella Sistina, l'aggressione al Museo di Orvieto, la mostra di Arcimboldo a Venezia eccetera, sulle pagine del giornale dove mi trovo da un po' di anni al suo fianco.

La collaborazione a «la Repubblica» ci ha avvicinati ancora sulla carta e mi ha convinto di essere suo amico al punto che non ricordo più quando l'ho incontrato per la prima volta nella vita. L'unica cosa

certa è che mi è parso di rivedere semplicemente un vecchio amico dopo anni di assenza.

Un nuovo incontro a sorpresa è avvenuto più di recente dalle pagine di un libretto in memoria del comune amico Ennio Flaiano. Tutti conosciamo Briganti come esperto delle cose dell'arte e dei loro segreti, ma credo che nessuno sospettasse il talento memorialistico e narrativo che risulta da queste venti paginette, sicuramente un conto a-

ANTOLOGIA GRANDI FIRME

Nella foto: Giuliano Briganti. Alle spalle: un dipinto di Saraceni

Chastel, González-Palacios, Zeri, Urbani, Durbè, Roseblum, Sciascia, Roseberg, Ottani Gavina... Per realizzare il libro in onore di Giuliano Briganti per la Longanesi & C. si sono dati appuntamento sulle 340 pagine ben illustrate (costa 90 mila lire) gran bei nomi della critica d'arte internazionale e della cultura italiana. Ciascuno ha scritto un saggio, talvolta un ricordo, scegliendo l'argomento con cura. Ne è venuta fuori un'antologia di scritti di alto livello che, tutti insieme, spiegano cosa significhi amare e vivere d'arte. Nella premessa dal libro Marco Bona Castellotti scrive: «Per chi ha collaborato alla raccolta dei testi qui pubblicati. Giuliano Briganti è più di un maestro, figura

peraltro rara in un'epoca nella quale è più facile pretendere di venire ascoltato che desiderare di insegnare. Di fatto egli insegna inconsapevolmente ed è quasi intimidito dalla possibilità di risultare efficace. [...] Il libro ha sofferto dei lunghissimi tempi di redazione propri delle miscellanee. L'attesa tuttavia sembra premiata dall'elevatezza dei contributi, di una qualità che dimostra con quale slancio essi siano stati concepiti dai loro autori. Gli argomenti abbracciano un arco temporale molto vasto e sono di natura varia, varietà che corrisponde alla molteplicità degli interessi di Giuliano Briganti, alla sua insaziabile curiosità. E difficile soddisfarla, ma ci si augura, questa volta, di essere riusciti».

perlo per nuove avventure letterarie. Il testo di Briganti si presenta come prefazione a un mazzetto di lettere inedite di Flaiano. «Lettere a Lilli e altri segni» ma per la verità va letto come un racconto, una memoria, un ricordo affettuoso, dove la malinconia ironica dell'amico scomparso viene rievocata in un contesto romano di autobiografia letteraria, prima durante e dopo l'ultima guerra: una smilza operetta che, con qualche sforzo di approfondimento, potrebbe correre nella direzione del superbo «Abbozzo per un autoritratto» di Bernard Berenson.

Un amico caro e anche un libro

Più di una volta dopo gli anni '50 Briganti e io ci siamo sfiorati senza incontrarci. Ero amico di Flaiano e scrivevo con lui la sceneggiatura di un film per Carlo Ponti, un film mai realizzato di cui è rimasto solo il titolo: «Servizio sensazionale», e immagino che la sera, dopo una giornata di molte discussioni e di pigre scritture, avrà raggiunto gli amici a via Veneto per mettere insieme, davanti a un tavolino di caffè, i tasselli di una biografia letteraria e sentimentale, ora rievocata in prima persona da Briganti. Altri miei punti di contatto con Briganti erano Marino Mazzacurati, che frequentavo per amichevoli contingenze pubblicitarie, o i passaggi meridiani da Cesaretto in via della Croce dove Mino Maccaresi, altro amico di Briganti, tracciava le sue quotidiane figurine sui tovaglioli di carta e Antonio Delfini inveiva con signorile discrezione contro il fato ostile e scriveva per «Il Caffè» le splendide invettive poetiche che poi raccolse nel volumetto feltrinelliano intitolato «Poesie della fine del mondo».

Mi accorgo ora che avrei anch'io le mie paginette da scrivere, in parallelo a quelle di Giuliano Briganti, sugli amici comuni, visti da un'altra angolazione e con l'aggiunta di qualche personaggio «antipatico» come Curzio Malaparte che ho fuggevolmente frequentato in quegli anni, o altri nomi di passaggio a Roma come Tristan Tzara o Roberto Longhi, che preferivano il Re degli Amici o il cortile di Otello, sempre in via della Croce. Insomma i percorsi sui quali si incamminano le amicizie sono spesso tortuosi o indiretti e forse è vero, mi pare che fosse proprio Flaiano a dirlo, che la distanza più breve fra due punti non è quella tracciata da una retta ma da un arabesco. Seguendo questo arabesco, dopo esserci sfiorati tante volte e da ultimo per il tramite di Rosellina Balbi e Paolo Mauri, sono diventato amico di Giuliano Briganti o meglio ho confermato una vecchia amicizia, ma nessuno riesce ancora a distogliermi dal pensiero che è sì un amico molto caro ma è anche un libro, un bel libro pieno di straordinarie suggestioni, di dotte citazioni, illustrato con lussuose quadricromie, con una solida rilegatura in tela di quelle che non invecchiano nemmeno dopo settant'anni o molti di più.